

L'AGIRE SALVIFICO DI CRISTO

Rino Fisichella

LA CHIESA CUSTODE DEL MISTERO

Rimane intatta, con tutta la sua forza provocatoria, l'espressione di Dostoewskij: «Il punto cruciale della questione sta in questo: se un uomo, imbevuto della civiltà moderna, un europeo, può ancora credere; credere proprio alla divinità del Figlio di Dio Gesù Cristo. In questo, infatti, sta precisamente tutta la fede». L'affermazione circa la divinità di Gesù Cristo, comporta l'accettazione della sua azione salvifica come punto culminante del mistero dell'incarnazione. Chiedersi se l'uomo di oggi è ancora disposto a credere nel Figlio di Dio, quindi, equivale a domandarsi se è disposto ad accettare che la salvezza portata da Cristo è indirizzata proprio a lui, alla sua esistenza personale che lo coinvolge direttamente in una scelta definitiva di vita.

Ogni teologo che desidera immettersi nella speculazione sul mistero di Cristo deve sapere, fin dall'inizio della sua ricerca e con molta chiarezza, i limiti che gli sono imposti dall'indagare il mistero e il fine che vuole raggiungere con la sua riflessione. Senza questa premessa, la teologia si sostituirebbe al sapere filosofico e la ricchezza della persona di Gesù Cristo verrebbe impoverita per l'arroganza della ragione a voler imprigionare nella «gabbia» del suo linguaggio l'insondabilità del mistero¹. Non è un caso che Pascal, proprio in proposito, abbia sentito il dovere di scrivere il metodo necessario per approdare ad una riflessione significativa: «Se questo discorso vi piace e vi sembra valido, sappiate che è stato fatto da un uomo che si è messo in ginocchio prima di farlo e anche dopo, per pregare quell'essere infinito e senza parti al quale egli sottomette tutto il suo essere e, dunque, la forza di questo discorso si accordi con questa umiliazione»².

«Mentre il re è nel suo recinto, il mio nardo spande il suo profumo. Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra, riposa sul mio petto» (Ct 1, 12-

1. In questo senso, vale l'osservazione di J.L. ILLANES, *Teología y Facultades de teología*, Pamplona 1991, 39-40.

2. B. PASCAL, *Pensées* (ed. Brunswich), 223.

13). Il versetto del *Cantico dei Cantici* può, a buon diritto, aprire questa riflessione nel momento in cui la Chiesa è maggiormente impegnata a salvaguardare la fede nel suo Signore. Il testo è certamente uno dei più espressivi che evocano la tenerezza, la dolcezza e l'amore dei due amanti protagonisti dell'intero librosacro. Di versi autori nell'età patristica e nel Medio Evo hanno voluto vedere in questa immagine la Chiesa sposa che tiene abbracciato al suo cuore Cristo Signore. «La Chiesa —scrive va Origene commentando questo testo— tiene Cristo e l'anima del Verbo di Dio ben stretto e legato dai legami del suo desiderio. Infatti, solo chi tiene stretto in cuor suo il Verbo di Dio con tutto l'affetto e tutto l'amore potrà ricevere il profumo della sua fragranza e della sua dolcezza»³. La scena descritta dal Cantico ci riporta intuitivamente alla bellezza della Pietà che Michelangelo ha voluto imprimere nel volto della Madre tra le cui braccia è deposto il Crocifisso. Il suo sguardo, dai tratti forti del dolore, ma ugualmente sereno e carico di amore, vede in quel Figlio senza vita il principio generante una salvezza, che non poteva essere ottenuta altrimenti. Il «sacchetto di mirra» è simbolo della passione e della morte del Salvatore. La mirra, dal sapore amaro e dal profumo gradevole, rinvia alla sofferenza della passione e morte, ma ugualmente il suo profumo evoca l'azione di salvezza che da quella morte si promana come principio di vita nuova ed eterna⁴. La Chiesa, dunque, nel corso della storia dovrà stringere per sempre quel sacchetto al suo petto perché fin tanto che lo Sposo rimane rinchiuso «nel recinto» e non torna, lei è chiamata a spandere per il mondo intero il suo profumo che salva.

Dominus Jesus, entrando nel merito di questioni che oggi sono sottoposte da diverse istanze a interpretazioni non corrette, ha sentito il bisogno di ribadire con forza l'unicità e universalità dell'azione salvifica di Cristo. Se, da una parte, la Dichiarazione invita i teologi a «esplorare se e come» elementi di altre religioni entrano nel piano di salvezza, dall'altra, ribadisce che «la volontà salvifica universale di Dio Uno e Trino è offerta e compiuta una volta per sempre nel mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio» (DJ 14). A partire da questo dato della fede è necessario elaborare tratti della cristologia, che permettano di cogliere il valore unico e universale della salvezza operata da Cristo, non solo nel contesto dell'attuale dialogo interreligioso, ma anche come proposta di intelligibilità rinnovata per il credente che si interroga sui contenuti della fede. Per questo, è determinante il ritrovamento di argomentazioni che evidenzino, in primo luogo, l'autoconsapevolezza di Gesù dinanzi al mistero della sua presenza nel mondo e alla missione ricevuta dal Padre. L'esistenza del Figlio di Dio, d'altronde, si concepisce all'interno di quel processo trinitario nel quale all'atto della donazione totale corrisponde la

3. ORIGENE, *Comm. Cant.*, II, 10-11.

4. Cfr. V. BATTAGLIA, *Il Signore Gesù Sposo della Chiesa. Cristologia e contemplazione*, Bologna 2001, 126-127.

piena accettazione nella pericorese di un consegnarsi all'altro nella pienezza dell'amore che tutto dona.

LA RICERCA DELLA SALVEZZA

«Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19, 9). L'espressione potrebbe costituire la cornice entro cui porre alcune riflessioni teologiche circa l'agire salvifico di Cristo. Bella e sapiente ci viene incontro la scena di Luca che propone l'immagine di Zaccheo. Fedele alla sua teologia, l'evangelista mostra con evidenza, anche in questo caso, che la salvezza ha il volto della misericordia. È facile vedere Zaccheo come icona dell'uomo contemporaneo; per alcuni versi, forse, dovremmo dire dell'uomo di sempre. Zaccheo è «uomo ricco», attento a quanto succede intorno a sé, perspicace quanto basta per cogliere l'attimo che potrebbe farlo ancora più ricco. Probabilmente, anche nel suo cuore, come in quello di ogni uomo che viene in questo mondo, risuonavano le domande di sempre: che senso ha la vita? Perché la presenza del male? Cosa ci sarà dopo la morte? Interrogativi che se, da una parte, evidenziano lo spesso dell'uomo circa l'enigmaticità della sua esistenza, dall'altra, manifestano l'esigenza di una risposta che abbia senso duraturo e definitivo. Senza una risposta coerente e vera a queste questioni, infatti, la vita rimane monca e la felicità impossibile. La ricerca di senso qualifica l'esistenza personale e la contraddistingue da ogni altro fenomeno vivente. La domanda sul perché del male e della morte innocente provoca a verificarsi se c'è una possibile strada da percorrere che permetta di andare oltre la contraddittorietà. L'enigma della morte e di quanto ci sarà dopo di essa spinge a ritrovare una speranza che sia in grado di abbracciare l'intera esistenza per non farla naufragare nel non senso del limite e della finitudine della morte.

Come si nota, la scena biblica è di profonda attualità e coinvolge ognuno. Protagonista di questa pagina del vangelo, tuttavia, non è Zaccheo, ma Gesù di Nazareth. È lui che apre il racconto; lui che entra in Gerico, lui che attraversa la città (v. 1). La sua persona provoca e interroga questo «capo dei pubblicani e uomo ricco» (v. 2), il quale appare fortemente incuriosito dalla sua persona. È da questa esigenza naturale profonda, che spinge ogni uomo alla conoscenza, che bisogna partire per verificare il processo che si compie. Quest'uomo vuole «vedere», il «sentito dire» non gli basta più; c'è bisogno di un incontro che gli permetta di compiere l'esperienza diretta del Salvatore. La ricerca della verità, che qualifica l'uomo, si evidenzia come un'esigenza in grado di impegnare l'uomo seriamente e in profondità, portandolo ovunque pur di poterla trovare. È tale la sua importanza che risulta vitale ed essenziale per dare senso alla sua esistenza. Quando l'uomo è aperto alla verità, comunque, questa lo incontra sempre e dovunque, non conosce ostacoli se non quelli che sono posti dalla chiusura ad ogni sua manifestazione. Per corrispondere pienamente all'esigenza umana, essa si veste del volto personale come espressione

culminante di una risposta che raggiunge ognuno nella sfera più intima e insostituibile. La verità salvifica deve possedere un volto per permettere all'uomo di compiere il passaggio tanto necessario quanto improbabile di affidarsi non ad un'idea, fosse anche la più alta che la speculazione possa raggiungere, ma a una persona che lo ama.

Zaccheo non teme di salire sul sicomoro per vedere Gesù. Lui, uomo importante di quella città, non ha timore di arrampicarsi su una pianta, come un qualsiasi ragazzo scapestrato, pur di vedere Gesù! La scena biblica acquista, a questo punto, la sua forza significante: Zaccheo vuole «vedere» Gesù; e, tuttavia, è Gesù che «alzò lo sguardo» (v. 5). Chi realmente gli va incontro e lo chiama è Gesù. Zaccheo certamente ha messo del suo, e non è poco! La gratuità della salvezza, tuttavia, non può essere imprigionata nel gioco della supermazia dell'uomo. Salvezza è sempre gratuità non meritata; anzi, per usare le parole dell'apostolo, offerta a chi ancora era nella colpa del peccato (*Rm* 5, 8). Possiamo immaginare questo Zaccheo che si nasconde tra le foglie del sicomoro per vedere e non essere visto; eppure, lo sguardo di Cristo non conosce ostacoli. L'invito a scendere «subito» (v. 5), senza ripensamenti, per avere accesso all'incontro desiderato, mostra con evidenza che l'urgenza della salvezza non può essere rimandata e non deve trovare nessun ostacolo da parte nostra. «Devo fermarmi a casa tua» (v. 5) è il contenuto della chiamata. Il Salvatore non solo viene a «casa», là dove la simbologia vede la forma della propria identità e sicurezza, ma si «ferma»; anzi, viene a partecipare l'esperienza più familiare quale la condivisione della tavola. Una visita non veloce, ma prolungata che richiama al «rimanere» (μανεῖν) giovanneo, come forma espressiva di intimità e di comunione di vita. La gratuità dell'offerta è al culmine: Gesù, prima ancora di essere invitato, si invita! Quel pasto con Zaccheo è carico della simbologia eucaristica; qui Cristo si dona come solo lui sa fare e lo fa gratuitamente, senza nulla chiedere in cambio. Gesù, infatti, non chiede nulla a Zaccheo. Ora, la scena va verso la conclusione, Zaccheo stesso comprende quanto ha ricevuto e scopre di diventare, lui pure, a sua volta partecipe dell'amore ricevuto. Chi è amato con un simile amore non può rimanere neutrale; si apre inesorabilmente all'amore come forma suprema di partecipazione. Zaccheo gratuitamente offre la metà dei suoi beni e se ha defraudato qualcuno è pronto a restituire «quattro volte tanto» (v. 8). L'insegnamento diventa ora manifesto: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa... il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (v. 10). La ricerca iniziale di Zaccheo si capovolge e rivela, di fatto, che era invece Gesù a ricercarlo per donare se stesso come fonte di salvezza.

CARITAS FORMA SALUTIS

Un secondo passaggio è necessario. Esso si pone sulla lunghezza d'onda che vuole cercare di comprendere il motivo della salvezza e l'unicità di questo

atto. L'apostolo Paolo viene incontro alla nostra richiesta là dove attesta: «Lui che non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi, non ci darà forse ogni cosa insieme con lui?» (*Rm* 8, 32). Il versetto si pone verso la conclusione del capitolo ottavo della Lettera ai Romani. Paolo, che fino a questo momento ave va espresso anche nel linguaggio un tono dottrinale, sembra volerlo abbandonare per esprimere il mistero di cui intende parlare, attraverso il linguaggio proprio dell'inno. La domanda retorica posta al versetto precedente immette immediatamente nel cuore della diatriba: «Che diremo, dunque, dopo tutte queste cose? Se Dio è per noi chi sarà contro di noi?» (v. 31). Cosa si nasconde nel «dopo tutte queste cose»? Certamente, l'apostolo ritorna a quanto ha espresso in precedenza nella lettera, vale a dire l'opera salvifica compiuta da Dio in noi mediante Cristo nello Spirito dato ai *œdenti*⁵. Per Paolo, l'uomo si trova sempre dinanzi a Dio e proprio in questo stato è chiamato a dare una risposta soprattutto quando sperimenta la sofferenza e l'incomprensione. Si comprende, in questo contesto, il secondo interrogativo retorico che precede il nostro versetto: «Se Dio è per noi chi sarà contro di noi?» (v. 31). La risposta che interessa l'apostolo non ve rre tanto sul «chi» o sul «nessuno» che il contesto vorrebbe come logica conseguenza della domanda, ma riporta al cuore della sua argomentazione: Dio per noi ha dato il proprio Figlio. La donazione che il Padre fa dell'Unigenito ha un valore assoluto; ha il senso della «consegna» (παρέδωκεν) che è «per tutti», «a vantaggio di tutti noi», come viene espressamente rilevato⁶. Nella consegna del Figlio da parte del Padre, «tutto viene» dato; il Figlio, insomma, è il «tutto» del Padre. In lui è rinchiusa ogni salvezza, come compimento promessa e come anticipo di un' *eredità* che sarà totale nell'evento escatologico. Il Padre che «ha dato» il Figlio in lui e per mezzo di lui «donerà ogni cosa» (χαρίζεσθαι), dove il verbo significa «concedere per grazia». Ciò che il Padre ha dato e donerà nell'evento ultimo è solo frutto del suo amore e della sua grazia (χαρί^ς); non c'è altro motivo e altra spiegazione al di fuori di questa ragione che è rivelazione del mistero della trascendenza e libertà di Dio che si esprime come amore immotivato.

Il contesto culturale odierno impone una grande prudenza nell'uso del termine «amore». L'equivoco su un contenuto simile è forte e il rischio di un'inflazione che annulli la realtà, sempre imminente. Nulla di più pericoloso, comunque, per il nostro contemporaneo che svuotare l'amore della sua componente di gratuità, intangibilità e mistero. Questo termine è sintesi del Vangelo e contenuto di un atto che porta alla fede come abbandono fiducioso in una scelta di libertà. L'amore è ciò che permette al cristianesimo di pres e n-tarsi in ogni momento della storia e in ogni parte del mondo con la freschezza

5. E' essenzialmente il contenuto dei capp. 5-8 dove Paolo mostra la salvezza ottenuta mediante la giustificazione che libera dal peccato, dalla morte e dalla legge, per inserire nella vita dello Spirito che, a partire dal battesimo, prende possesso del credente destinandolo alla gloria.

6. Cfr. H. SCHLIER, *Lettera ai Romani*, Brescia 1982, 455.

delle sue origini e con la maturità della sua tradizione bimillenaria. L'amore di cui parliamo, come forma della salvezza che Cristo ha realizzato nel mistero della sua incarnazione, non è l'ultima parola che l'uomo dice di se stesso quando è giunto al culmine della sua esperienza; al contrario, è l'ultima parola conclusiva che Dio rivela di sé e in forza di questo, prima e ultima parola che l'uomo accoglie come senso per la sua vita⁷. Questo amore, già a prima vista, ha impresso in sé i tratti di unicità e irripetibilità che lo rendono singolare e universale. E' un amore, infatti, che tiene unito in sé una volta per tutte, l'essere e l'ente, Dio e l'uomo; ha il volto di Gesù Cristo. Ciò che il teologo può compiere, in questo frangente, è l'applicazione del principio *caritas quae renens intellectum* come elemento basilare di un ritrovamento di intelligibilità all'interno della rivelazione stessa.

E' la rivelazione che presenta la kenosi come forma ultima dell'amore di Dio nell'atto di salvare l'umanità. Questa permane come il paradosso insostituibile della rivelazione cristiana contro cui ogni pensiero va a scontrarsi se non accoglie in sé la logica dell'amore. La kenosi permane come il vero mistero di Dio nell'atto in cui entra nella storia e la redime. La croce, infatti, come evento ultimo non fa che rendere evidente le conseguenze dell'incarnazione con la quale il Figlio di Dio si fa uomo nel grembo della Vergine. Con ragione von Balthasar scrive che: «L'evento della croce può essere considerato solo sullo sfondo trinitario e solo nella fede può essere interpretato»⁸. In quell'uomo innocente inchiodato sulla croce, che grida a Dio il perché del suo abbandono in quell'ora, viene rivelata «tutta la distanza del Figlio dal Padre»⁹. In quell'atto, infatti, il Figlio porta su di sé il peccato e l'alienazione da Dio e sembra agli occhi degli uomini aver perduto il Padre che lo abbandona nelle mani del mondo e nell'oscurità della morte. La fede, tuttavia, può comprendere il mistero che qui si nasconde perché *sa* che la vita stessa *ne/Dio Trino (Trinità immanente)* è vissuta come un eterno e assoluto autodonarsi, dove l'abbandono di sé è solo in vista della generazione del Figlio. Il Padre è padre proprio perché non trattiene nulla per se stesso, ma tutto di sé dona al Figlio. In questo atto egli non si autodistrugge, perché per essenza è autodonazione d'amore. Alla stessa stregua, il Figlio è figlio perché possiede la divinità come un accoglimento pieno e totale di tutto ciò che gli viene offerto¹⁰. Insieme spirano l'Amore come Terza Persona perché, per dirla con le parole di Bonaventura, Dio «non ha dato ancora tutto in tutti i modi in cui può dare»¹¹. La spirazione dello Spirito Santo, quindi, non comporta che il Padre non abbia dato tutto generando il Figlio, ma ancora non ha dato tutto *insieme* con il Figlio.

7. Cfr. H.U. VON BALTHASAR, *Solo l'amore è credibile*, Roma 1977, 137.

8. ID, *Teodrammatica* vol. IV: *L'Azione*, Milano 1982, 297.

9. *Ibidem*, 297.

10. Cfr. *ibidem*, 302-303.

11. H.U. VON BALTHASAR, *Teologica II: Verità di Dio*, Milano 1990, 141.

L'azione dell'amore come un «tutto dare», come si vede, non annulla la divinità, ma rivela e rende manifesta la pienezza del dare come un partecipa pienamente e totalmente con la persona a cui tutto è stato dato. Qui si comprende la parola di Gesù: «Tutto ciò che è tuo è mio» (*Gv* 17, 10); essa esprime l'autoconsapevolezza del Figlio nella piena partecipazione della divinità. Dio, insomma, non può essere pensato, alla maniera ariana, come esistente prima di questa autoappropriazione e autodonazione al Figlio, come se volesse trattenerlo per sé qualcosa per sussistere come Padre nei confronti del Figlio: «Nell'amore del Padre si trova una rinuncia assoluta ad essere Dio solo per se stesso»¹². Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono Amore di totale autodonazione come positiva forma dell'amore che nella libertà accoglie senza pretendere di voler essere l'altro¹³. Qui sorge la forma dell'obbedienza filiale come essenza d'amore¹⁴. In quanto questo amore è «infondato», cioè senza motivo, e solo frutto di sé nella libertà della donazione, esso possiede il suo senso plausibile e la sua credibilità piena¹⁵.

La fede vede in questa kenosi, prima e originaria, il fondamento e il culmine del mistero a cui si abbandona; è da qui, infatti, che prende avvio la possibilità e la realtà della storia della salvezza. In quel «tutto dare», in quanto Padre, e in quel «tutto riceve re», in quanto Figlio, si fonda la donazione di Dio all'uomo e, quindi, viene attestata l'origine dell'invio al mondo del Figlio come forma di «separazione» dal Padre per riversare il suo amore sull'umanità salvandola. Sono questi elementi dell'amore, come assoluto, incondizionato e libero, che permettono di riconoscerlo nel mondo come un amore che può essere unico e proprio di Dio. Se così non fosse, il *Logos* dovrebbe abbandonare la pretesa di singolarità che avanza e porsi allo stesso livello dei *logoi* di altre religioni, filosofie o sapienze ataviche.

Se, però, questo amore divino trinitario si offre all'uomo e nella sua storia, così come si attua nella vita intratrinitaria, allora è posto nel mondo il criterio ultimo per riconoscere l'amore e aderire ad esso. Il Figlio interpreta il Padre nello Spirito Santo come l'amore che dà tutto se stesso, per questo la sua pretesa di autorità somma e ultima si coniuga con la richiesta dell'obbedienza della fede in lui; anche questa obbedienza, infatti, manifesta ed esprime l'amore¹⁶. Questo amore che non può essere misurato da niente e nessuno se non dall'amore del Padre è «l'intima essenza di Dio»¹⁷; è amore di libertà che chiama alla condivisione piena come forma di salvezza. Bonaventura aveva intravisto in maniera netta questa condizione quando scriveva nel *Itinerarium mentis in Deum* che: «Ad Deum nemo recte intrat nisi per Crucifixum».

12. *Ibidem*, 301.

13. ID., *Teodrammatica* II: Le persone del dramma. L'uomo in Dio, Milano 1978, 248.

14. ID., *Solo l'amore è credibile*, Roma 1977, 89.

15. ID., *Teodrammatica* II, 246; *Solo l'amore è credibile*, 85.

16. Cfr. ID., *Solo l'amore è credibile*, 58-59.

17. ID., *Teologica* II, 118.

Il volto della salvezza, come si vede, risplende nella bellezza del Crocifisso. Ne deriva una ulteriore considerazione teologica: solo il Figlio può rivelare l'amore di Dio e, pertanto, solo *in e per* Gesù Cristo si attua la salvezza. La passione e la morte di Gesù, infatti, in quanto espressione dell'assoluto abbandono richiedono la forma dell'assoluta vicinanza e intimità. La donazione piena di sé può avvenire solo da parte di colui che possiede se stesso nella sua intima natura divina; solo in questo modo, Dio permane nella sua immutabilità e libertà suprema. Gesù Cristo esprimere in maniera unica questa dimensione e per questo si pone come criterio di salvezza per l'intera umanità di tutti i tempi. Se tutto si fermasse alla morte in croce, avremmo certo raggiunto uno stadio altissimo della speculazione. Con ragione l'evangelista Marco pone sulle labbra del centurione, quindi del non credente, l'attestazione di fede: «Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio» (Mc 15, 39), perché aveva visto Gesù morire «in quel modo», dando cioè tutto se stesso. La morte di Cristo cambia il significato della morte dell'uomo e indica una nuova strada percorribile. E' sempre l'apostolo Paolo che attesta: «La morte è stata ingoiata per la vittoria» (1 Cor 15, 54). Il non senso della morte viene, dunque, superato dalla morte per amore di Cristo, il quale libera la morte dalla «corruzione» per renderla un «passaggio» che conduce alla vera vita. E questa vita che è salvezza non è rimandata oltre nel tempo come attesa incerta e confusa, ma è resa presente nell'*oggi* di chi si converte. Significativo in proposito è certamente il breve dialogo sul Golgota tra Gesù e il ladro che si pente: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23, 43). L'azione salvifica di Cristo, pertanto, si incontra nella storia personale come luogo di risposta alla contraddizione della sofferenza e della morte che tocca l'uomo nel suo presente storico. L'efficacia della salvezza, insomma, coinvolge l'uomo in un processo di fede che richiede la conversione per approdare a un nuovo senso della morte.

Se parliamo in termini così radicali dell'evento della croce è perché siamo certi della risurrezione. Il mistero non si lascia frammentare, ma permane nella sua unità inscindibile, fonte di unicità e singolarità. La morte non ha bisogno di fede; essa appare nella sua drammaticità e violenza; ma la risurrezione, richiede una certezza che proviene solo dalla fede. E' questa fede che inserisce nell'ambito della salvezza e fa comprendere che come uno «è morto per tutti» (2 Cor 5, 14), così quanti sono «completamente uniti a lui con una morte simile alla sua», lo saranno anche nella risurrezione (Rm 6, 5). Senza la gloria della risurrezione il Golgota rimarrebbe all'oscuro e le tenebre continuerebbero ad avvolgere la terra (cfr. Lc 23, 44). Cristo Risorto consente che la vita offerta dalla croce possa straripare per raggiungere quanti non erano presso quel monte. La vita si diffonde dovunque e l'aurora sembra non conoscere il tramonto. L'evento salvifico di Cristo trova qui il suo punto culminante perché il Padre non permette che il Figlio veda la «corruzione del sepolcro» (Sl 16, 10).

La salvezza apre la strada per «camminare in una vita nuova» (*Rm* 6, 4), che conduce alla gloria: «Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli in Cristo Gesù» (*Ef* 2, 4-6). Il ritorno di Cristo al Padre completa il mistero della sua incarnazione e mostra quanta efficacia abbia l'opera salvifica da lui compiuta nel presente della Chiesa. L'evangelista Giovanni, più di ogni altro, ha voluto vedere uniti l'innalzamento sulla croce e il ritorno al Padre. Un versetto chiave di tutto il Nuovo Testamento lo mostra con evidenza: «Dio infatti ha così amato il mondo da dare il suo figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3, 16). Poco prima, l'evangelista riportando le parole di Gesù, aveva scritto che il Figlio dell'uomo doveva essere «innalzato». È l'innalzamento sulla croce che attesta la morte sacrificale del Figlio. In questo contesto si comprende il «dare» da parte del Padre. Egli dona tutto quanto possiede perché finalmente la salvezza possa essere compiuta. L'uso del verbo «ἔδωκεν» esprime la totalità della donazione; è un'offerta piena: incarnazione, attività terrena, passione, morte, tutto viene dato dal Padre nel Figlio. Ritorniamo a quanto abbiamo descritto in precedenza: Dio sa amare solo in questo modo, dando «tutto». Un'oblatività che non conosce confronti e che non può trovare la corrispondenza del contraccambio. Questo amore può essere solo accolto come puro dono e come condizione di risposta da parte del credente per un amore che non sarà mai proporzionato a quello ricevuto.

PER CONCLUDERE

Cristo che ascende è colui che riempie di sé tutte le cose (cfr. *Ef* 4, 10) e la salvezza si apre in un ordine cosmico senza precedenti. Si apre così il tempo della Chiesa come annuncio e sacramento di salvezza. Questa sua Chiesa, comunque, è legata al comando del suo Salvatore di percorrere le strade del mondo annunciando che: «In nessun altro c'è la salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo mediante il quale possiamo essere salvati» (*At* 4, 12). Ogni tentativo di aggirare questa pretesa cristiana non permetterà che la luce proveniente dal Golgota si effonda per illuminare quanti sono in ricerca di un senso pieno e duraturo. Si apre qui il «conflitto delle interpretazioni» che hanno obbligato alla pubblicazione di *Dominus Iesus*. Il servizio che la teologia deve rendere alla Chiesa è quello di un'intelligenza sempre più profonda della verità rivelata, senza nulla togliere di quanto è stato ricevuto. Esso non è nostra proprietà, ma solo deposito che è stato affidato perché potessimo custodirlo fino al ritorno del Signore.

In questa ottica, permane intatta con tutta la sua valenza di significato l'espressione di Paolo: «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino

alla conoscenza della verità» (*1 Tm 2, 4*). La salvezza appartiene al disegno del Padre che ha voluto realizzarla nel mistero dell'incarnazione del Figlio. Nell'imperscrutabile disegno del suo amore, egli trova altre strade perché nel Figlio tutti possano essere abbracciati dal suo amore. A tutti, però, in qualsiasi luogo si trovino, resta l'obbligo di camminare nella verità per raggiungere la conoscenza piena del mistero che è stato storicamente rivelato e che porta alla salvezza voluta da Dio.